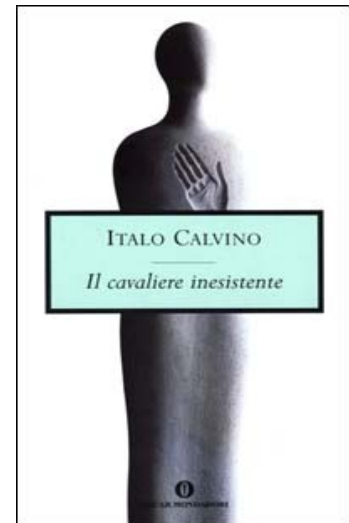


Vivere e amare il proprio corpo

Maria Cristina Pesci (*)



Da *Il cavaliere inesistente* di Italo Calvino:

E voi lì, messo così pulito.... disse Carlo Magno che, più la guerra durava, meno rispetto della pulizia nei paladini gli capitava di vedere.

- Io sono- la voce giungeva metallica da dentro l'elmo chiuso, come fosse non una gola ma la stessa lamiera dell'armatura a vibrare, e con un lieve rimbombo d'eco - Agilulfo Emo Bertrandino dei Guidilverni e degli Atri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez!

-Aaah...- fece Carlomagno e dal labbro di sotto, sporto avanti, gli uscì anche un piccolo strombettio, come a dire: " Dovessi ricordarmi il nome di tutti, starei fresco!" Ma subito aggrottò le ciglia.- E perché non alzate la celata e non mostrate il vostro viso? Il cavaliere non fece nessun gesto, la sua destra inguantata d'una ferrea e ben connessa manopola si serrò più forte all'arcione, mentre l'altro braccio, che reggeva lo scudo, parve scosso come da un brivido. Dico a Voi, ehi, paladino! -Insistè Carlo Magno.

- Com'è che non mostrate la faccia al vostro re?

La voce uscì netta dal barbazalle.- Perché io non esisto, sire.

- O questa poi! Esclamò l'imperatore.- Adesso ci abbiamo in forza anche un cavaliere che non esiste! Fate un po' vedere.

Agilulfo parve ancora esitare un momento poi con mano ferma ma lenta sollevò la celata. L'elmo era vuoto. Nell'armatura bianca dall'iridescente cimiero non c'era dentro nessuno.

- Mah, mah! Quante se ne vedono! Fece Carlo Magno.- E com'è fate a prestar servizio, se non ci siete?

- Con la forza di volontà- disse Agilulfo- e la fede nella nostra santa causa!

- E già, e già, ben detto, è così che si fa il proprio dovere. Bè, per essere uno che non esiste, siete in gamba!

Agilulfo era il serrafila. L'imperatore ormai aveva passato la rivista a tutti, voltò il cavallo e s'allontanò verso le tende reali. Era vecchio, e tendeva ad allontanare dalla mente le questioni complicate.

...

La cavalcata fiancheggiava un frutteto di peri. I frutti erano maturi. Con le lance i guerrieri infilavano pere, facevano sparire nel becco degli elmi, poi sputavano i torsoli. In fila in mezzo ai peri, chi vedono? Gurdulù lasciò cadere le pere tutte insieme, che rotolarono per il prato in declivio, e vedendole rotolare non seppe trattenersi dal rotolare anche lui come una pera per i prati e sparì così alla loro vista.

-Vostra maestà lo perdoni!- disse un vecchio ortolano.- Martinzùl non capisce alle volte che il suo posto non è tra le piante o tra i frutti inanimati, ma tra i devoti sudditi di Vostra maestà! -Il vecchio ortolano parlava con la modesta saggezza di chi ne ha viste tante. -Matto forse non lo si può dire: è soltanto uno che c'è e non sa d'esserci.

- *O bella! Questo suddito qui che c'è ma non sa d'esserci e quel mio paladino là che sa d'esserci e invece non c'è. Fanno un bel paio, ve lo dico io! (pp. 11-3, p. 31).*

Un cavaliere inesistente che solo attraverso la sua armatura può “dare corpo” alla propria esistenza e uno scudiero che invece soltanto specchiandosi nelle cose del mondo può recitare la propria presenza, rappresentano, per me in questo momento, la ricerca di alcuni significati che movimento, percezione, sensazioni ed emozioni trovano nel reciproco intrecciarsi, nell'incontro con l'handicap e con la diversità più in generale. La diversità che mi sembra penetri di sé ogni aspettativa, ogni occasione, ogni incontro è un po' come uno specchio che possiamo decidere di non guardare ma che, non per questo, perde la sua capacità di rimandare le immagini che riceve. Come si possono coniugare aspetti quali il corpo, l'handicap, la diversità e trovare una possibile integrazione con la capacità di percepirsi e di investire di simboli ed emozioni il movimento, le relazioni, “l'esserci”, in poche parole?

Due punti possono aiutare questo processo di ricerca, partendo proprio dall'esperienza e dalla testimonianza di chi vive ed è cresciuto in compagnia di un handicap: _

- la sovrapposizione e coincidenza di significati attribuiti a termini quali corpo, handicap, diversità;

- il piacere della corporeità che “ non corrisponde” in termini estetici, in termini di competenze motorie, in termini di gestualità e di comunicazione non verbale...

Il primo aspetto, in cui corpo, handicap, diversità; coincidono a volte per valore e significato, esemplifica come facilmente la disabilità fisica venga a sovrapporsi alla rappresentazione di sé, in una persona con handicap: la persona “diventa” lo svantaggio che possiede e la diversità che inevitabilmente dimostra è occasione di svantaggio, di marginalità, di estraneità. Leggendo la stessa equazione in senso inverso, la diversità trasforma lo svantaggio in isolamento e negazione di significati che l'altro rappresenta. Le malattie fisiche, le malformazioni, le disabilità diventano particolarità dell'individuo, della famiglia. Simbolizzano ciò che ogni nuova nascita può negare e allo stesso tempo ciò che potenzialmente ogni nascita può in qualche caso rappresentare: il dolore , la finitezza e in genere l'impotenza sotto qualsiasi forma. Non è difficile, a questo, punto cogliere nel bisogno di controllo e/o protezione da parte di chi si relaziona con le diversità il significato di una identificazione carica di conflitti, perché scaturita da un confronto che non annulla completamente la possibilità di un riconoscimento di sé parlando di “diverso”; in una persona con handicap è così possibile proiettare elementi inaccettabili, così che termini apparentemente contrapposti come inclusione-esclusione (identificazione-negazione) trovano una loro collocazione funzionale all'interno di un sistema di relazioni.

Alcune testimonianze di persone con handicap trascritte letteralmente forse rendono più semplice quanto detto.

Come riportato nella rivista di Sessuologia (*n. 4 1988, p. 384*) l'immagine più ricorrente riferita dalle persone handicappate si è delineata come *frattura*. La ferita fisica rimane un dato inevitabile; è in ogni caso un'immagine specifica che porta in sé l' idea di un corpo spezzato, rotto, oggetto di rifiuto e rivendicazione. Il corpo percepito come luogo di sentimenti ambivalenti perché luogo della propria diversità, rappresentazione di una parte di sé che non risponde ai propri desideri, sia di ordine funzionale che relazionale.

“Mi risulta difficile fare un discorso sul rapporto tra me, il mio handicap e il mio corpo, anche perché non è un rapporto fisso ma in continuo cambiamento. Posso dire che ho raggiunto un discreto grado di convivenza”.

“Non è tanto il rapporto con il proprio corpo, ma piuttosto la diversità che è intrinseca al corpo, quella che può crearmi problemi”.

“Il corpo è espressione di ciò che noi siamo per cui, se il corpo non rispetta ciò che c'è nella persona, si crea una sorta di schizofrenia”.

“Facendo riferimento ad un mio vissuto, il discorso della divisione tra corpo e mente si può sintetizzare in questo modo: una svalutazione del corpo e forse una eccessiva valutazione delle capacità intellettive”.

“Le persone con handicap possono avere possibilità intellettive e di sensibilità forse maggiori, ma bisogna stare attenti perché si rischia di fare un discorso di sopravvalutazione: com'è bravo e sensibile, com'è umano, com'è dotato”.

“Si rischia di fare la figura del sano tra gli handicappati: molto spesso noi handicappati privilegiamo la mente rispetto al corpo, oppure neghiamo il nostro corpo”.

“In una persona con handicap strettamente fisico può aggiungersi un handicap psicologico; ad esempio un giorno una signora mi ha detto che sarei stato un bel ragazzo se non avessi avuto quei movimenti bruschi. Allora qual è il mio corpo? Quello teso o quello rilassato?”.

“Prima di dire “gli altri” bisogna pensare a se stessi, a come noi handicappati ci percepiamo”.

“Una cosa possibile, che non era ancora venuta fuori, è una fuga reciproca, una reazione di paura; tutti e due si vedono come diversi”.

Occuparsi a tener conto di questi passaggi può permettere il capovolgimento dialettico di molte rappresentazioni e quindi rendere più consapevole il corpo che deve essere riparato. Occorre riconoscere la necessità di un sentimento di lutto nei confronti di ciò che è stato perso, permettendo il riconoscimento e l'accettazione, da parte del bambino, delle proprie difficoltà, riaffrontando in un certo senso gli effetti della lesione sulla propria immagine, anche in chiave simbolica: riconoscimento e accettazione del corpo lesa, ferito. In definitiva permette di affrontare la contraddizione tra lesione reale e lesione fantasmatica, collegata strettamente all'immaginario di chi vive a contatto con l'handicap, indipendentemente dal ruolo che riveste.

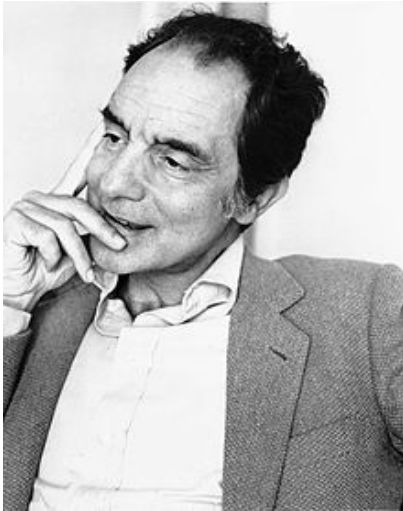
Le esperienze percettive, motorie o affettive, così strettamente connesse, possono essere proposte attraverso il corpo piuttosto che nonostante il corpo.

Il cerchio si può allora chiudere proprio tenendo conto dello strumento di relazione che il corpo, l'immagine di sé, il movimento rappresentano, contrapposti alla “reazione a catena” che parte dall'assimilazione di corpo e handicap in un'unica dimensione, passa attraverso il diniego dell'handicap e può arrivare alla negazione della corporeità.

Credo che l'immagine corporea, la rappresentazione di sé possa essere descritta come un mosaico che via via si completa di tasselli sempre nuovi e diversi, nell'arco di un'intera esistenza. Come spesso accade, esiste uno sfondo nel progetto che guida la scelta e l'accostamento di ogni singola tessera di quel mosaico, così come nelle aspettative di

un genitore che attenda la nascita del figlio si confondono e contemporaneamente si delineano immagini ideali e fantasmi che trovano poi una collocazione nell'incontro tra madre, padre e bambino hanno al momento della nascita.

Il termine "incontro" volutamente sottolinea come la nascita sia in effetti il momento in cui, per la prima volta dall'inizio della gravidanza, madre e bambino si



trovano uno di fronte all'altra e la loro relazione si arricchisce di rappresentazioni che rendono reale alla madre l'immagine del proprio bambino atteso. Comprendere la violenza della delusione e il senso del fallimento ed impotenza che la donna sperimenta alla nascita di un bambino con handicap diventa punto determinante per lo sviluppo, da parte della madre, della capacità di accettare il nuovo bambino che è totalmente dipendente da lei (cfr. Freud, 1987; p. 142). Si comprende come il sostegno di questa parte del vissuto personale possa essere fortemente amplificato in ambito riabilitativo: il contatto e lo scambio corporeo sono al tempo stesso luogo del non corrispondente, ma anche paradossalmente luogo del possibile riscatto.

In fondo penso che il lavoro riabilitativo comporta la progressiva reciproca scoperta dei possibili successi e dei possibili limiti senza che uno dei due aspetti implichi inevitabilmente l'esclusione dell'altro. Questo richiede il riconoscimento di una forte carica ambivalente che tale comunicazione porta con sé, per la famiglia, per il bambino, per l'operatore.

Credo che tener conto di questo favorisca la possibilità di un processo di autostima e di identificazione costruttiva come basi fondanti di un lavoro che comunque muove i fili di una "storia" personale, di un'identità possibile anche se spesso difficilmente immaginabile e prevedibile per la persona handicappata perché priva di consueti modelli positivi e codificati da prendere come riferimento. Costruire, da parte del bambino, la propria immagine, la propria storia, in questi termini è un po' come dipingere il proprio autoritratto senza potersi guardare allo specchio.

La storia di molte persone handicappate, ora adulte, è fatta di tanti "stai dritto, stai su, solleva i piedi, manda giù, appoggia bene la mano..." Di tante cinghie per stare in piedi legato a tavoli di statica, di scarponi come ferri da stiro, di tutori, di docce, di busti, di cuciture sulla pelle per trovare un modo di camminare, o comunque per qualcosa che più da vicino assomigli allo stare in piedi, o almeno seduti. E fatto di tanti anni passati in letti d'ospedale, di centri di riabilitazione in cui il sabato e la domenica si riconoscevano perché non si faceva ginnastica, non si mettevano le docce; gli angoli propri veramente pochi, di nascondigli, di giochi lo stesso, ma i giochi erano anche far fare ginnastica alla bambola, fare la terapeuta o il dottore (si gioca lo stesso al dottore!). Difficile invece capire come gioco la paura del vuoto, dal cadere e dallo stare in piedi, del non tenersi stretto, dello stare sdraiati su tavolo imbottito, del male per stare con le ginocchia distese o le braccia giù.

Questa la vita di tante persone per anni, decenni, l'unica vita vissuta e da vivere, fuori, la vita nel mondo, la vita degli altri. Forse una specie di imprinting poi rende comprensibile, anche se inutile, il rifiuto di occuparsi del proprio corpo, del suo modo di muoversi e di essere, della sua capacità di calamitare gli sguardi e di allontanarli con la stessa velocissima alternanza.

A questo punto un "ricomincio dai miei trentatré" ci sta proprio bene, infatti sono in fondo circa trenta gli anni trascorsi dai primi tentativi di inserimento o integrazione di

tutti nel mondo di tutti. Una generazione che è diventata adulta vivendo il passaggio da un modo all'altro e vivendone tutte le contraddizioni e i ripensamenti. Specchiarsi in chi ti è più uguale e quindi è anche più diverso, o riconoscersi negli "uguali" per ritrovare una propria diversità?

Ciò che ai margini è osceno, fuori scena, poco inquadrabile proprio perché la sua marginalità lo porta ad essere parte di una categoria simbolo di trasgressione, al tempo stesso simbolo di riconoscimento e oggetto di rimozione di molti significati.

"(..) Ciascuno di noi ha sempre la possibilità di ripensare l'eterno conflitto tra il corpo e la legge, e fin dove la legge può decidere della vicenda dei corpi. E qui la direzione del discorso si lascia intuire qualora si dovesse scendere nella specificazione dei corpi per incontrare il corpo delle prostitute, il corpo dell'omosessuale, il corpo del travestito, il corpo dell'handicappato, il corpo del drogato intorno a cui, proprio in questi giorni, la legge si sta organizzando".

(U. Galimberti. La legge lo giudica osceno: erotico o paralizzato è sempre il corpo del reato. Corriere della sera, supplemento Sette n. 33/89, p. 15).

(*) Medico, psicoterapeuta.